

## Politica italiana

### La crisi è culturale

MICHELE DI SCHIENA\*

**D**urante la trasmissione "Ballarò" dello scorso 12 novembre, il presidente dell'Ipsos Nando Pagnoncelli ha fornito i dati delle risposte ad alcune domande sulla popolarità di cui godono i due esponenti del Pd, Matteo Renzi ed Enrico Letta. Alla domanda «chi sarebbe il migliore candidato premier del centrosinistra?» il 49% si è espresso per Renzi e il 40% per Letta. Situazione questa completamente rovesciata nelle risposte sia alla domanda «chi dei due è più preparato?» col 59% in favore di Letta e il 28% di Renzi, sia alla domanda «chi dei due le ispira più fiducia?» col 46% per Letta e il 42% per Renzi.

È vero che i quesiti avevano il limite della mancanza di qualsiasi riferimento alle idee politiche dei due personaggi (entrambi appartenenti comunque allo stesso partito) ma non vi è dubbio che le risposte rivelano orientamenti marcatamente contraddittori e mettono in luce la prevalente presenza di una mentalità che non privilegia, nella scelta dei politici chiamati ad esercitare funzioni pubbliche anche ai vertici dello Stato, una preparazione adeguata alle esigenze del ruolo da svolgere e una saggezza e una correttezza tali da suscitare fiducia. Eppure la preparazione e la fiducia sono qualità che dovrebbero costituire il primario e decisivo criterio di scelta.

Il sondaggio di Pagnoncelli ha quindi messo in rilievo che la maggioranza degli elettori fa le sue

scelte più per impressioni e istinto che sulla base di valutazioni razionali, privilegiando i requisiti esteriori attinenti all'immagine (simpatia, disinvoltura, atteggiamenti accattivanti, capacità di bucare lo schermo) piuttosto che quelli interiori di natura intellettuale e morale (preparazione, competenza, coerenza, correttezza, lealtà). Ora, prescindendo da qualsiasi opinione sulle qualità dei due possibili candidati in questione, il messaggio che emerge dall'indagine dell'Ipsos merita qualche riflessione e preoccupa non solo perché coincide con le risultanze di altri sondaggi simili, ma anche e soprattutto perché rispecchia mentalità e inclinazioni confermate da quanto accade sullo scenario politico del nostro Paese: dalla spolverata di Berlusconi prima di prendere posto, durante la oramai "storica" puntata televisiva di "Servizio pubblico", sulla sedia precedentemente occupata dal "nemico" Travaglio che fa risorgere il Cavaliere dalle ceneri di una rovinosa caduta di consensi, allo scintillante semplicismo di Renzi che propizia al sindaco di Firenze una fulminante carriera politica; dalle assordanti quanto inconsistenti sfuriate di Grillo condite da anatemi e diletteggi che fruttano all'ex comico genovese un incredibile successo elettorale, al colorito linguaggio e alla volgare gestualità di Bossi che ne hanno fatto un fortunato e intramontabile personaggio.

Se così stanno le cose, la crisi politica che stiamo vivendo non è attribuibile solo alle responsabilità di una classe politica in larga parte

inadeguata e spesso corrotta, ma è da ascrivere anche e soprattutto alle colpe della società che la esprime. Siamo di fronte a una crisi morale che è in sostanza una crisi culturale ampiamente attestata dai dilaganti scandali, dal diffuso malaffare, dal mastodontico fenomeno dell'evasione fiscale, dai perversi sodalizi fra persone delle istituzioni e loschi affaristi, dal vergognoso trasferimento di lucrosi incarichi per "diritto di discendenza" da padri a figli, dall'inoscidabile istituto della raccomandazione, dai concorsi truccati, da corporazioni chiuse nei propri privilegi, dall'uso per interessi personali di strumenti (autovetture e cellulari) avuti in dotazione per finalità di servizio, dal riconoscimento di inesistenti invalidità da parte di compiacenti commissioni e dall'assenteismo sui posti di lavoro. Una crisi culturale comprovata altresì da quel "familismo amorale" per il quale gli interessi del parente, dell'amico, del compare di partito o di congrega vengono prima del rispetto dovuto a elementari esigenze di giustizia, secondo un deplorabile costume diffuso nel ceto politico e anche negli ambiti dello sport, delle professioni e del mondo degli affari.

C'è allora bisogno del profondo rilancio di una cultura rigeneratri-



\* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

## fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

### LA CURIOSITÀ DEI PICCOLI

ce ancorata ai grandi principi costituzionali e tale da far crescere nel maggior numero possibile di cittadini l'attitudine a interpretare autonomamente e criticamente i dati della realtà. Solo infatti l'affermarsi di una tale cultura, alimentata dalla partecipazione democratica, può mettere al bando le corruzioni, i privilegi, le lotte di potere e i leaderismi più o meno carismatici per aprire la strada a un radicale rinnovamento della politica che ovviamente non può limitarsi al solo dato anagrafico, perché spesso il nuovo che avanza non è migliore e può essere talvolta anche peggiore del vecchio che dovrebbe arretrare.

Si comprendono allora le ragioni per le quali la nostra Costituzione fa carico alla Repubblica, e quindi a tutte le espressioni di rilievo pubblico del Paese, di «promuovere lo sviluppo della cultura», la cui diffusione richiede un costante impulso da parte di tutti coloro che, nelle istituzioni o fuori di esse, svolgono un ruolo di guida o si trovano comunque in una posizione di preminenza rispetto alla generalità dei cittadini. E si comprende perché alla cultura fa implicito riferimento la Carta quando sollecita la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che «di fatto» limitano l'uguaglianza e impediscono la partecipazione di tutti i lavoratori alla vita politica del Paese. L'eliminazione insomma di tutto ciò che impedisce l'uguaglianza e la partecipazione non secondo concezioni astratte ma «di fatto»: una preziosa precisazione dovuta alla proposta della più giovane componente dell'Assemblea costituente, quella Teresa Mattei che aveva partecipato alla Resistenza e confidava nella forza liberante e trasformatrice della politica intesa nel suo significato più alto e più nobile. Una partecipazione certo impossibile senza il soccorso di una cultura tale da rendere ciascun cittadino capace di valutazioni critiche e di autonome scelte. ●

Ho insegnato per molti, molti anni Italiano e Latino al triennio del liceo classico. Ho avuto le mie belle difficoltà, quest'anno, ad accettare il cambiamento: tra le tante sciagurate conseguenze della "riforma" Gelmini c'è, infatti, la necessità diappare tutti i buchi di ciascuna cattedra: buco dopo buco tappato, si fa fuori qualche posto di lavoro. D'altra parte l'operazione ragionieristica cui la ministra si dedicò con tanto zelo richiedeva di non lasciare nulla di intentato. Prima, chi insegnava le mie discipline al triennio aveva 16 ore (tre moduli da quattro ore di Italiano in ogni classe e 4 ore di latino in una delle tre classi). Le due ore rimanenti erano destinate alla disposizione: il docente rimaneva in servizio (avendo 18 ore previste dal contratto), al servizio, appunto, della scuola. Da quando, con Moratti, si è smesso di chiamare i supplenti, il docente spendeva integralmente le ore a disposizione andando nelle classi che avessero insegnanti assenti. Quella organizzazione di cattedra aveva una serie di aspetti positivi; innanzitutto a livello di continuità didattica e di specializzazione: sostanzialmente un docente rimaneva in una sezione specifica, lavorando anno dopo anno (e quindi specializzandosi) su due delle discipline all'insegnamento delle quali fosse abilitato. Oggi mi trovo una situazione di questo tipo: 8 ore in III liceo (4 di italiano e 4 di latino); 4 ore di italiano in II liceo; 3 ore di geostoria, rispettivamente in IV e V ginnasio. Tralascio la questione della geostoria: un mostro privo di fondamenti epistemologici (persino la correzione automatica del computer non riconosce la parola e me la segna errore), creato appositamente per tagliare un'ora dalle precedenti 2 di storia e 2 di geografia; non conten-

ti del taglio e dell'abominio culturale, hanno inserito nelle attuali 3 ore anche l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione: in un'unica mossa ci hanno spiegato con quanto rigore culturale hanno tenuto in conto i tempi distesi dell'apprendimento dei nostri ragazzi; i diritti e la professionalità dei docenti; la centralità della Costituzione. E soprattutto sulla storia e la geografia in sé, che – ahimé – davanti a tutto il resto, rappresentano il danno minimo.

Quattordicenni, con i quali da moltissimo tempo non mi relazionavo. Una disciplina (per quanto infondata) nuova: questo ciò che mi aspettava. Ma le risorse di un'insegnante caparbia e – soprattutto – di ragazzi di 14 anni sono insospettabili. A distanza di due mesi mi trovo a lavorare,



discutere e ridere con loro, curiosissimi e stimolantissimi, di diritti fondamentali (un lavorone, sulla prima parte della Costituzione); del concetto di partecipazione, come garanzia democratica per la collettività e sviluppo dell'individuo; di decreti delegati, in occasione delle recenti elezioni degli organi collegiali; di scuola pubblica e statale, di interesse generale, di laicità, referendum di Bologna e articolo 33. Oltre che, naturalmente, di egizi, fenici e del senso della parola "civiltà".

Sono una miniera di sollecitazioni e curiosità, i miei "piccolini". È un'esperienza ricca, interessante, entusiasmante. Sono terrorizzata, però, da un'idea che mi gira per la testa: non sarà che prima o poi mi toccherà persino dire grazie Gelmini? ●